

## La Storia

## Franco Cavazza ergastolano in attesa di un nuovo giudizio

SUSANNA RIPAMONTI

**P**OTREBBE essere il Joseph O' Dell italiano, ma la sua storia è quasi sconosciuta. Per lui non si è mobilitato il Papa, ma solo un pastore della chiesa evangelica. Non ci sono valanghe di fax che sommergono la scrivania del ministro Flik, ma solo i timidi comunicati stampa di un comitato di solidarietà di provincia, nato in suo nome. Eppure Franco Cavazza, condannato all'ergastolo per sequestro di persona, è in galera da 13 anni e forse è innocente. «Lo so - dice - che il 90 per cento dei detenuti protesta la sua innocenza, ma nel mio caso, non sono io a dirlo, ci sono le carte». Dalla sua cella del carcere di San Gimignano, dove lo abbiamo incontrato, ha seguito col cuore in gola l'agonia di O' Dell e inevitabilmente si identifica: «Anch'io sono qui con una condanna all'ergastolo, che è la pena di morte vissuta da vivo, la più atroce. L'Italia si è fatta in quattro davanti a mezzo mondo per difenderlo e questo mi sembra una prova di grande civiltà, ma qui, da noi, che cosa succede? Vorrei che il mio messaggio arrivasse a qualcuno di quelle persone che hanno a cuore la giustizia».

Per Cavazza, la casa di reclusione di San Gimignano, nuova di zecca, con 270 detenuti, senza l'oppressione del sovraffollamento è solo l'ultima tappa di un pellegrinaggio carcerario. Entra nella stanzetta normalmente utilizzata per gli interrogatori, preceduto dal suono metallico dei chiavistelli che si chiudono alle sue spalle. È giovane, 33 anni appena compiuti. Quando lo hanno arrestato non ne aveva ancora venti. Le carte di cui parla le ha con sé: una sentenza della Corte di Cassazione, che ingiunge alla corte d'Appello di Brescia di riesaminare la sua richiesta di revisione del processo e la decisione di Brescia, del 9 luglio scorso, di non riaprire il suo fascicolo. «Adesso farò nuovamente ricorso in Cassazione e questa spero di trovare un giudice disposto a leggere le carte. Vedrà, la corte d'Appello di Brescia va coi "se" e con gli "avrebbe" e a questo punto non c'è più giustizia, lo non ce la faccio a ragionare coi "se"».

La sua storia inizia il 17 marzo del 1984, quando viene arrestato a Rossignano Solway con l'accusa di aver sequestrato e ucciso l'imprenditore Bruno Adami. Assolto in primo grado a Mantova, è condannato in appello a Brescia, con sentenza passata in giudicato nel novembre dell'87. La prova decisiva a suo carico, fu un incerto riconoscimento da parte della moglie di Adami: «Non sono un santo, ero già stato arrestato nel carcere minorile per furto e c'erano le mie foto segnalatiche. Lei, prima ricobbe con certezza e fece arrestare un tale Antonio Albanese, poi, durante l'istruttoria, lo scagionò e accusò me». La vedova Adami, Graziella Bordini, aveva intravisto uno dei sequestratori durante la drammatica sequenza in cui la banda fece incursione nella loro villa a Volta di Mantova. Ci fu una colluttazione, il marito strappò il passamontagna dal capo di uno di loro, che per un attimo restò a volto scoperto. Il suo copricapo rimase a terra e fu requisito dagli inquirenti. All'interno c'erano due capelli, che necessariamente dovevano appartenere all'uomo che Graziella Bordini aveva riconosciuto e cioè a Cavazza. «All'epoca non avevano ancora inventato l'esame del Dna e le perizie tricolorediche diedero un esito incerto. Ma lo scorso anno ottenni una nuova perizia che stabilì con assoluta certezza che quei capelli, trovati sul passamontagna, non mi appartenevano». Questa è la prima prova in base alla quale Cavazza, confortato anche dal parere della Cassazione, chiede la revisione del processo. Ma i giudici di Brescia usano motivazioni da azzeccagarbugli che lui, ex giostraio di Vittorio Veneto, non riesce a capire: «Obiettano che si tratta di una perizia di parte, ma io l'ho chiesta a dei magistrati. Dicono che non si trat-

terebbe di una nuova prova, ma 13 anni fa, l'esame del Dna non esisteva. Se hanno bisogno di altre certezze, chiedano loro una perizia, ma non possono negarmi giustizia solo per cavilli procedurali».

Ma c'è una seconda prova a suo discarico, maturata nel corso di questi 13 anni. Un pentito, Giuseppe Lazzari, che ha partecipato al sequestro Adami come carceriere, ha parlato, è stato ritenuto credibile, ha contribuito a far arrestare altri membri della banda, ma ha scagionato Cavazza. «Ha detto che il mio nome non l'ha mai sentito e ha offerto una prova decisiva della mia innocenza: dice di aver tenuto l'Adami nella sua soffitta per 90 giorni, dunque, dato che fu rapito il 10 gennaio del '94 era ancora in vita il 10 aprile di quell'anno. E come faccio ad averlo ucciso io, che sono stato arrestato il 17 marzo '84? Ma a Brescia hanno liquidato le dichiarazioni di Lazzari definendole tardive».

Si stringe nelle spalle, come il protagonista di una strana commedia dell'assurdo. «Nel luglio del '95 a Venezia si celebrò il secondo processo a carico della banda dei giostrai, accusati del sequestro Adami, nel quadro delle indagini sulla mafia del Brenta. Io ho chiesto di partecipare al processo, per avere la possibilità di parlare. Mi hanno risposto che non era possibile, non essendoci sufficienti indizi di colpevolezza a mio carico. Eppure, senza questi sufficienti indizi, io sono in galera da 13 anni, condannato a restarci per sempre». Le sue ragioni le condivide anche la suprema Corte che nella sentenza del 22 aprile scorso parla chiaro: «È illogico il pregiudiziale disconoscimento del valore probatorio che potrebbero assumere la perizia ematologica (esame del Dna, ndr) e le dichiarazioni del Lazzari, se effettivamente attribuiscono il delitto all'esclusiva responsabilità di altri». Ma i giudici di Brescia hanno risposto picche: «Se sono così convinti dell'accusa, perché non si va a un dibattimento? Io chiedo solo di poter dimostrare la mia innocenza sulla base di nuove prove».

Franco Cavazza è stato condannato per reati che impongono un regime carcerario duro. Non ha neppure la speranza di attenuare la pesantezza del carcere ottenendo regimi di semi-libertà. Ma proprio perché il suo è un caso a parte, che fa vacillare anche le certezze dei magistrati di sorveglianza, negli ultimi due anni, gli hanno concesso nove permessi ordinari. «È stata l'occasione per vedere mia figlia fuori dal parlatorio. Adesso ha 15 anni, io l'ho vista crescere attraverso le sbarre, ma vorrei esserle vicino. Quest'anno, per la prima volta, ho potuto festeggiare il suo compleanno come un padre normale, in ristorante, con la torta, con un regalino». Una festa modesta, perché di soldi ne ha pochini. «Qui in carcere non c'è la possibilità di lavorare in modo continuativo. Ci sono compiti che vengono svolti a rotazione dai detenuti: pulizie, spesino, distribuzione dei pasti. Ma si lavora due mesi e si sta fermi altri 6. Per fortuna l'avvocato Gino Mazzoccoli mi difende gratuitamente. Non finirò mai di ringraziarlo».

**L**UI HA iniziato a sperare quando in carcere ha incontrato il pastore evangelista Antonio Spolizio. «I detenuti - dice il sacerdote - vengono da noi per i pani e per i pesci, ma nel caso di Cavazza mi sono convinto anch'io della sua innocenza e per questo mi sono impegnato in questa causa». E anche il direttore del carcere, il dottor Luigi D'Onofrio, fa il tifo per lui, con le cautele che gli impone il suo ruolo. «Cosa posso dire? Si è sempre comportato da persona per bene. È un uomo tranquillo, mite. Ecco, questo è il termine più appropriato. Certo, a volte mi chiedo cosa ci fa qua dentro, ma la risposta non spetta a me».

## L'Inchiesta

## Viaggio tra le coop emiliane dopo la denuncia di Cofferati «Meno diritti? No, più posti»

DALL'INVIATO  
WALTER DONDI

Le polemiche, anche quelle estive, non scoppiano mai per caso. Vale anche per quella che da qualche settimana vede protagonisti il segretario della Cgil, Sergio Cofferati, e le cooperative. Al centro della controversia c'è la definizione della figura del socio-lavoratore, cioè di quella strana e ambigua creatura che è allo stesso tempo socio di una impresa (sia pure collettiva e con caratteristiche del tutto peculiari) e lavoratore dipendente. Questione annosa; vecchia, si potrebbe dire, quanto la cooperazione stessa. Se esplose ora e con questa virulenza c'è senz'altro una ragione. Essa può essere ritrovata probabilmente nelle dimensioni nuove, sia quantitative che qualitative, con cui si pone il problema delle cooperative di lavoro in Italia.

Tradizionalmente infatti la cooperazione di lavoro si è sempre concentrata nel settore delle costruzioni e, in misura inferiore, in quello manifatturiero, (sia pure con alcune realtà imprenditoriali molto importanti come nel comprensorio cooperativo imolese). Questi, insieme a quella agricola e al consumo, sono sempre stati i pilastri della cooperazione italiana. Che ha in Emilia Romagna la sua culla e il suo più forte bacino. E ciò vale sia per quella «rossa», di origine socialista organizzata nella Lega, che per quella «bianca» espressione del mondo cattolico, che si riconosce nella Confcooperative. Ora, però, da qualche anno sono in atto mutamenti significativi. Da una parte infatti la crisi dell'edilizia e le vicende legate a Tangentopoli hanno ridimensionato il settore delle costruzioni, alle prese con processi di ristrutturazione e riorganizzazione, togliendo quindi peso e centralità alla cooperazione di produzione e lavoro di tipo tradizionale. Dall'altra parte, sono nate, e nascono si può dire con frequenza quotidiana, centinaia di cooperative di lavoro nel campo dei servizi. Servizi collettivi e alla persona: dalle pulizie alla gestione dei musei e dei beni culturali, dall'assistenza sanitaria a quelle delle persone con handicap. Con la prevalenza delle cooperative sociali, che intervengono cioè nella fornitura di servizi che le pubbliche amministrazioni, comune, province e aziende sanitarie decidono di affidare all'esterno.

È un processo per tanti aspetti tumultuoso che avviene sotto la spinta di una offerta pubblica che, di fatto, sta modificando il modo di essere del Welfare, ma anche di una domanda privata crescente. Il tutto si innesta in una situazione di elevata disoccupazione, specie giovanile e femminile, che si affida al modello societario cooperativo, ritenuto il più idoneo a dare risposta al bisogno di lavorare. Insomma, le nuove cooperative di lavoro stanno cambiando la stessa base delle centrali, spostandone il baricentro dalle attività tradizionali a quelle nuove. «In effetti siamo di fronte ad uno dei passaggi epocali in cui la struttura cooperativa si modifica» dice Mario Viviani, partner di Smaer, studioso e consulente della cooperazione di ambito Lega. Secondo Viviani si va verso un mutamento anche «sociologico» delle cooperative. Non solo la cooperazione torna ad essere di lavoro, ma è sempre più costituita da soci «giovani e donne con un livello culturale assai più alto di quello che avevano i braccianti e i muratori del primo e del secondo dopoguerra». Ma anche extracomunitari e i cosiddetti retrainneur, cioè coloro che perduto il posto sono alla ricerca di un reinserimento lavorativo».

Ma questo non è privo di conseguenze per il movimento cooperativo. A cominciare dalla necessità di abbandonare definitivamente una impostazione, quella della centralità dell'impresa, che ha prevalso negli anni Ottanta, soprattutto nelle cooperative della Lega, per tor-

La fotografia della controversa figura che ha dato origine a tante polemiche: il «socio-lavoratore», che partecipa ad una impresa e al tempo stesso ne è dipendente. Miliardi di crediti e flessibilità obbligata



nare alla «centralità del socio» e ai valori fondanti della cooperazione, socialità e solidarietà pur in un quadro di efficienza economica dell'impresa. Per le centrali cooperative significa anche dovere fare i conti con una realtà associativa assai più diversificata e in cui aumenta il divario tra le imprese storiche,

magari solide, ben patrimonializzate, con buona redditività e le giovani cooperative, piccole, finanziariamente e imprenditorialmente fragili. E quindi con nuove contraddizioni. Infatti, alcune cooperative manifatturiere e di servizio, segnatamente quelle imolesi ma non solo, spingono per arrivare ad un